

PRATERIE O DESERTI
NEL FUTURO DELLA CHIESA DEL CAPITALE?
(Prospettiva Marxista – luglio 2025)

L'elezione di Robert Francis Prevost al soglio di Pietro con il nome di Leone XIV è stata accompagnata, soprattutto in Italia, da una copertura mediatica tanto intensa quanto spesso sguaiata. Una trivialità che si addensa nella pretesa di ricondurre un passaggio complesso di una entità antica e complessa come la Chiesa cattolica agli schemi interpretativi e riduttivi di una comunicazione di massa subordinata alla più cruda funzione di merce e di prodotto di un consumo superficiale e degradante. Incuranti di richiami storici come quello apparso sul *Financial Times*, volto a suggerire il travagliato e combattuto processo che ha portato alla definizione del conclave come formula assembleare per eleggere il nuovo pontefice¹, firme più o meno note di varie testate, mezzibusti e professionisti dell'ospitata televisiva hanno disinvoltamente indossato i panni del vaticanista e dello storico della Chiesa. Sono fioccati giudizi definitivi sul pontificato appena conclusosi, perentorie previsioni sul successivo, fulminanti sentenze man mano che i basilari dati biografici del nuovo pontefice diventavano di pubblico dominio. Prevedibilmente questo nutrito e chiassoso circo mediatico ha con altrettanta disinvoltura levato le tende da Oltretevere nel perenne, scomposto, immediato inseguimento di ulteriori momenti epocali. Lasciando verdeti e profezie a dissolversi nell'aria. I tempi e l'impegno di un vero bilancio storico e politico non sono in sintonia con questa mobilitazione continua dell'effimero. La lettura e la trasmissione mediatica del ministero petrino non sfuggono alla dittatura dell'"eterno presente" imperante nella falsa coscienza dell'attuale società capitalistica.

Abbondante, a vari livelli di competenza e di finezza intellettuale, è stato anche l'impiego di una chiave di lettura "geopolitica" per il ricambio al massimo vertice della Chiesa.

Indubbiamente nel passaggio da Francesco a Leone XIV si rendono visibili e immediatamente riscontrabili alcuni dati di fatto a cui non si può negare rilevanza. Papa Prevost è il primo pontefice statunitense – con legami reali e consistenti con una realtà sudamericana come il Perù – e il primo pontefice agostiniano (così come Bergoglio era stato il primo gesuita a raggiungere il soglio di Pietro). È il secondo papa proveniente dal continente americano e, come nota il *New York Times*, il primo pontefice di madrelingua inglese dopo Adriano IV nel XII secolo². È il quarto papa consecutivo non italiano (l'ultimo è stato Giovanni Paolo I nel 1978), dato significativo anche se Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, suggerisce su *Limes* un'ulteriore interpretazione del rapporto tra continuità e discontinuità della successione dei pontefici in base all'area geografica, storica e culturale di provenienza. Bergoglio e Prevost avrebbero interrotto una catena di papi europei e, in senso lato, asburgici: papa Montini (dalla provincia di Brescia), papa Roncalli (dalla provincia di Bergamo), papa Ratzinger (considerata la vicinanza e i legami tra l'area bavarese dove nacque Benedetto XVI e l'Austria) e Wojtyła (la regione di Cracovia appartenne all'orbita asburgica)³. Si potrebbe aggiungere che anche papa Luciani, forse non menzionato per la brevità del pontificato, proveniva da una zona che era stata governata dagli Asburgo come la provincia di Belluno e che Karol Wojtyła – come ricordato nell'editoriale della «rivista italiana di geopolitica» – ricevette il proprio nome per volere del padre, veterano dell'esercito imperial-regio, in omaggio all'ultimo imperatore asburgico, Carlo I, beatificato nel 2004 proprio da Giovanni Paolo II (che ebbe modo di manifestare la sua vicinanza all'esperienza dell'impero anche in occasione dell'incontro con la vedova dell'ultimo *kaiser* della dinastia degli Asburgo, Zita di Borbone-Parma)⁴.

Ma alcune ragioni si impongono cautela prima di avanzare o condividere linee interpretative circa la scelta del pontefice in relazione al divenire del ruolo e dell'influenza della Chiesa nel quadro delle condizioni economiche e sociali, dei rapporti politici mondiali,

con le loro tensioni e le loro dinamiche. È evidente che troppo poco tempo è passato e non si sono susseguiti ancora significativi momenti di riscontro e verifica per poter esprimere una valutazione di questo tipo sul pontificato di Leone XIV e per poter cogliere come e quanto la successione sul trono di Pietro può aver influito sui processi di sintesi attraverso cui si esprimono le linee guida essenziali, l'azione, le priorità, le eventuali svolte di un organismo ancora straordinariamente articolato ed esteso, segnato da divergenze e contrapposizioni, come la Chiesa cattolica.

Quello che possiamo affermare con sicurezza è il criterio basilare con cui la nostra analisi approccia il tema della successione dei pontefici: è un passaggio da cui cerchiamo di trarre indicazioni su quali sono le contraddizioni che un organismo politico molto importante nella conservazione capitalistica individua come più gravi e urgenti e quali le impostazioni e gli strumenti con cui intende principalmente affrontarle.

Leone XIV eredita, e non poteva essere altrimenti, una immane e terribile contraddizione, che pone una sfida esistenziale alla Chiesa, come forse nessun altro problema o processo storico ha mai prima potuto porre con questo grado di gravità. La Chiesa ha sempre cercato il senso fondamentale della propria esistenza nella società capitalistica nell'esercizio di una funzione critica che però non andasse alle radici dei guasti, delle forze e delle condizioni distruttive e disumanizzanti che questo sistema fisiologicamente sprigiona. Ma il capitalismo, a differenza di altri modi di produzione e di altre formazioni sociali, non tollera – salvo che siano estremamente marginali, socialmente irrilevanti – la presenza, la convivenza con entità, identità, legami, logiche e comunità estranee, non omologate, ancora riconducibili nella loro esistenza ed operare ad altre matrici. La Chiesa, se vuole rivestire un ruolo politico effettivo, se intende mantenere una dimensione sociale significativa, deve essere *nel* capitalismo ma anche *del* capitalismo. E il capitalismo, pur nella continuità dei suoi elementi costitutivi di fondo, cambia, muta. Cambiano le forme della continuità del dominio di classe, i rapporti di forza tra classi, la condizione complessiva della società nelle sue espressioni politiche, culturali ed ideologiche. Lo spazio per una critica – per quanto essenzialmente funzionale alla conservazione del sistema nel suo complesso – che si articola attraverso una diffusa presenza organizzata non è un dato storicamente statico. La Chiesa deve oggi abbracciare il capitalismo con meno mediazioni, meno distinguo, meno distacco di un tempo, ma questo abbraccio può diventare sempre più soffocante.

Nell'editoriale di *Limes* vengono riportati alcuni passaggi di una riflessione del cardinale Christoph Schönborn («colosso dell'aristocrazia clericale mitteleuropea e teologo domenicano», a lungo arcivescovo di Vienna) a proposito del quesito sulla natura della Chiesa in relazione all'identità occidentale («presenza aliena o fondamento?»). La sua risposta, accomunando entrambe le definizioni, indica proprio nell'«estraneità portata dal cristianesimo» la condizione di sopravvivenza dell'Europa e dell'Occidente⁵.

Se riconduciamo l'astrazione Europa e Occidente alle categorie del capitalismo, il nodo appare chiaro in tutta la sua complessità e gravità: quale spazio può avere questa estraneità funzionale nel capitalismo odierno, nelle sue espressioni più antiche ed economicamente avanzate? Quanto ne ha davvero bisogno? Un tema che si può, almeno in parte ritrovare, con un'eco anche della questione del passaggio del processo lavorativo dalla sussunzione formale alla sussunzione reale al capitale, nelle considerazioni di Giuseppe De Ruvo sui possibili caratteri di un magistero petrino che, nell'era del lavoro applicato alle tecnologie digitali e inquadrato dalla loro organizzazione capitalistica, intendesse ricollegarsi alla funzione storica svolta dall'enciclica *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII⁶. Un grande precedente che non ha nulla ovviamente di rivoluzionario e nemmeno di anticapitalista (abbiamo dovuto leggere persino questo negli sbrigativi richiami storici comparsi nelle vibranti cronache dell'elezione di papa Prevest), ma che anzi ha rappresentato l'efficace rilancio di un ruolo di ricomposizione ideologica degli oggettivi attriti sociali legati ad una fase di intenso e drammatico sviluppo industriale. È vero però che in quel fondamentale tornante storico la Chiesa ha saputo ritrovare una propria voce e riaffermare una centralità della propria funzione. Ha potuto e saputo riprendere, in forme nuove e in contesti sociali diversi, il proprio ruolo di recupero ideologico della «persona» nell'annichilimento del sistema di fabbrica, nel

processo di proletarianizzazione di quella fase capitalistica. Fatte tutte le notevoli e debite differenze, e senza dimenticare che anche in quel periodo storico questa rivendicazione da parte della Chiesa non si estrinsecò senza contraddizioni e non senza dimostrazioni di attenta cura a non alimentare scosse alla base dell'ordine sociale costituito, una funzione analoga l'aveva già svolta all'interno dei rapporti economico-sociali schiavisti. Ma la riformulazione della politicità della Chiesa nei tempi "nuovi" a cavallo tra Ottocento e Novecento poteva contare su due fondamentali fattori che oggi non si riscontrano, almeno con quella forza e consistenza. La Chiesa ha potuto allora oggettivamente beneficiare di una crescente spinta del movimento operaio, che ha di fatto aperto spazi e determinato le condizioni perché la Chiesa potesse esercitare la propria funzione di mediazione, che ha contribuito, anche con la propria pressione minacciosa, a porre le condizioni per la valorizzazione di questa funzione. La critica della Chiesa agli effetti – non alle cause sistemiche – di un processo di sviluppo e radicamento del capitalismo che contemplava «condizioni subumane nelle periferie delle grandi città industriali», uno sfruttamento «perpetrato senza alcun tipo di limitazione»⁷, poteva, inoltre, cavalcare l'onda di tendenze profonde del capitalismo stesso a porre le condizioni del superamento di quella fase originaria, nel pieno rispetto e persino nella promozione degli interessi di lungo periodo per lo meno di alcuni gruppi e frazioni avanzate della classe dominante. Nel lungo periodo, persino in sintonia con una tendenza generale della formazione sociale capitalistica. Oggi una eventuale riproposizione di un ruolo assimilabile a quello definito nella *Rerum novarum* si dovrebbe confrontare non solo con una condizione proletaria che, per lo meno in ampie porzioni del quadro delle metropoli imperialistiche, si traduce in una devastante individualizzazione massificata, in una subalternità che non è individuabile in maniera nitida e prioritaria in condizioni di disumanizzazione imposte da lunghi ed estenuanti orari di lavoro, da condizioni salariali capaci di mettere in discussione il soddisfacimento di basilari bisogni biologici. Un terribile e avanzatissimo processo di sussunzione ha portato ad una condizione di massa del produttore-consumatore in cui la subalternità si articola in una sterminata complessità di dimensioni dell'esistenza sociale. Un conto era portare la parola "umanizzante" della Chiesa a comunità operaie e braccianti che iniziavano a lottare per un miglioramento delle proprie condizioni, che stavano vivendo un'intensificazione del processo di riconoscimento in una dimensione collettiva. Che potevano percepire il proprio essere "altro" rispetto al regime di fabbrica, al padrone, nel rifiuto di una massacrante estensione della giornata lavorativa. Altro è rivolgere un simile messaggio ad un proletariato assorbito in un costante, "naturale" vortice capitalistico, la cui essenza può essere colta solo tramite un processo di astrazione che contraddica l'apparenza, la percezione, immediata e fuorviante, dell'integrazione come individuo in una sorta di ecosistema mercantile. Altro è veicolare l'impegno ad una tutela della «persona umana» come garanzia dell'allentamento del «giogo poco meno che servile» (per usare le espressioni dell'enciclica di Leone XIII) dello sfruttamento capitalistico ad un proletariato alienato, mercificato e atomizzato in ogni sua espressione di vita quotidiana, e veicolarlo in un sistema capitalistico che di quella totalità alienata e alienante, di quella sussunzione, non può fare a meno. Rivendicare oggi l'umanità del lavoratore in riferimento alle condizioni della produzione e dei rapporti sociali capitalistici significa o smettere di essere *nel* e *del* capitalismo o avanzare proposte ideologiche immensamente più blande, meno incisive, meno caratterizzanti rispetto ai tempi della *Rerum novarum*.

Si prenda in considerazione, ad esempio, un versante di questo problema che solo ad uno sguardo superficiale e poco informato potrebbe apparire minore e poco significativo. Papa Leone XIV ha già fatto in tempo a ricevere il campione di tennis Jannik Sinner (un ventenne che, tra montepremi e sponsorizzazioni, ha già accumulato un patrimonio di decine di milioni di euro), con cui ha improvvisato uno scherzoso siparietto, e la squadra di calcio e i dirigenti del Napoli campione d'Italia. In un clima rilassato, tra qualche accenno di battuta e riferimenti spiritosi alla fede calcistica degli "umili", ha commentato il successo di questo team riconducendolo ad una "lezione" tanto soave quanto condiscendente:

Sappiamo quanto il calcio sia popolare in Italia e praticamente in tutto il mondo. E allora, anche

sotto questo profilo, mi sembra che il valore sociale di un avvenimento come questo, che supera il fatto meramente tecnico-sportivo, è l'esempio di una squadra – in senso lato – che lavora insieme, in cui i talenti dei singoli sono messi al servizio dell'insieme. E c'è un'ultima cosa che mi sta a cuore dire approfittando di questa occasione. Si tratta dell'aspetto educativo. Purtroppo, quando lo sport diventa *business*, rischia di perdere i valori che lo rendono educativo, e può diventare addirittura diseducativo⁸.

Piccoli rivoli d'acqua, nemmeno particolarmente limpida, inoffensivi sul granito di giganteschi interessi economici, su una realtà sportiva professionistica ormai inscindibile dal perseguimento prioritario di enormi profitti e dalla mercificazione assoluta della partecipazione, a tutti i livelli, alle sue attività

La rivista *TPI*, sciorinando gli introiti del campione di calcio portoghese Cristiano Ronaldo, approdato ad una squadra saudita, li ha paragonati a quelli di una multinazionale:

Quasi 17 milioni di euro al mese, 4 milioni e 200mila a settimana, 555mila e rotti al giorno, 23mila e una manciata di euro all'ora, circa 386 al minuto, quasi 7 euro al secondo⁹.

All'inizio della stagione 2024-2025, il monte ingaggi di Inter, Juventus e Milan superava per ciascuna squadra i 100 milioni di euro¹⁰. Non si tratta evidentemente di mettersi alla ricerca dello scandalo singolo, della mela marcia in un mondo sportivo pulito, è tutto un sistema che ormai si muove con questi ritmi e su questa scala:

I ricavi delle varie società provengono da diritti tv, sponsorizzazioni, biglietti, merchandising, diritti di immagine, compravendita dei calciatori e tanto altro. Più sono i ricavi più potenzialmente sono gli investimenti su calciatori (e i loro stipendi), strutture, brand e così via¹¹.

Prima ancora che la vittoria della squadra partenopea in campionato fosse certa, Vincenzo Schiavo, presidente di Confesercenti Campania, forniva stime circa la ricaduta economica del successo sportivo:

“Se le previsioni, soprattutto quelle sportive, fossero confermate, tutto ciò genererebbe un fatturato per i vari gadget legati all'evento nella sola città di Napoli di circa 15 milioni di euro in un solo week-end”. A questi va aggiunta la fetta di fatturato delle strutture alberghiere (circa 80 milioni di euro) e quella delle attività legate alla ristorazione (intorno ai 39 milioni), per non parlare di musei e siti culturali. Così il giro d'affari complessivo in Campania supera i 230 milioni. In un week-end¹².

Il ruolo della Chiesa quale autorevole fattore di contenimento e di mediazione delle contraddizioni e degli antagonismi della società divisa in classi, un ruolo mai complessivamente e coerentemente rivoluzionario, ha potuto assumere comunque significati incisivi, ha potuto garantire una funzione effettiva e importante, quando si è basato sull'individuazione di un fulcro delle maggiori contraddizioni che attraversavano la società, sulla capacità di “agganciarsi” ad esso per occupare uno spazio reale nella dinamica dei rapporti sociali: la condizione di persona e di cristiano dello schiavo e del contadino sottoposto ai vincoli feudali, la rivendicazione dell'essere cristiano di fronte al nascente dominio dell'economia imprenditoriale e mercantile, del denaro (si pensi all'appropriazione e alla rielaborazione di esperienze come quella di Francesco d'Assisi e allo scontro con le eresie che quest'opera di adattamento ha comportato) e all'industrializzazione. Predicare lo sport “pulito” e anti-business di fronte ai volti compiacenti di atleti milionari, di campioni dello sport che sono ormai integralmente parte di attività aziendali, di operazioni finanziarie, a brand viventi intorno a cui ruotano giri di affari da capogiro, a manager che sovrintendono questo enorme macchina capitalistica, ha lo stesso significato?

Per altro Leone XIV si è posto, su questo piano, in piena continuità con gli appelli di Francesco allo sport come «strumento per comunicare valori che promuovono il bene della persona umana e contribuiscono alla costruzione di una società più pacifica e fraterna» (videomessaggio in occasione dell'apertura della Coppa del Mondo di calcio 2014 in Brasile) o allo sport come «gratuità» (discorso ai dirigenti e giocatori del Celtic Football Club

scozzese, 29 novembre 2023) o come esempio del «fare squadra» (Discorso alla Nazionale di calcio croata, 5 giugno 2024) o ancora contro il «guadagno facile» (intervista a *La Gazzetta dello Sport*, gennaio 2021). Parole “sante” ma senza alcun appiglio con la contraddizione dell’epoca che non sia l’acquiescenza nei confronti di una realtà sociale che mostra di ascoltare deferente senza mai nemmeno accennare un qualsivoglia ripensamento. Parole che si evidenziano ancora di più nella loro accomodante retorica se accompagnate al richiamo nostalgico della *pelota de trapo* (palla di stracci) della lontana infanzia povera del pontefice argentino¹³.

In piena continuità non può che essere il messaggio direttamente e specificatamente rivolto ai capitalisti. Molto significativa è la recente testimonianza, in occasione del Giubileo degli imprenditori, di Maurizio Marchesini, vicepresidente di Confindustria per le Relazioni industriali e a capo di un gruppo con 3mila dipendenti, a proposito dell’udienza concessa il 12 settembre 2022 da papa Francesco agli esponenti di Confindustria. Forse memore di stagioni sociali e politiche in cui anche nella Chiesa si erano ritagliati uno spazio toni e linguaggi più radicali, una attitudine più critica verso i poteri economici, l’imprenditore racconta che «andammo convinti di prendere bacchettate». Ma il timore ha lasciato subito posto al sollievo: «Invece ricevevamo solo carezze». In mezzo ad un’intervista satura di quelle tipiche espressioni che conferiscono un’aura di imprenditore “sociale” senza comportare alcun prezzo reale in termini di dominio di classe (rifiuto del «profitto fine a sé stesso», il buon imprenditore che mette al centro la «condivisione»), Marchesini ha modo di riportare una frase del pontefice:

Assumendo persone, state già distribuendo i vostri beni¹⁴.

Una sentenza che da sola dovrebbe zittire tutti gli sprovveduti o lestofanti che, a sinistra come a destra, straparlarono periodicamente di un papa “ultimo comunista” o addirittura di ispirazione marxista.

Il fulcro della disumanizzazione capitalistica dei detentori della sola forza lavoro viene presentato e rovesciato – senza più alcun accenno ad una propria funzione mediatrice rispetto alle contraddizioni intrinseche, agli effettivi, vigenti rapporti sociali né alla storicità contraddittoria del modo di produzione capitalistico – in azione di per sé umanitaria, benefica, scelta di condivisione.

Riccardi, nella già citata intervista, si sofferma sul mutamento storico della condizione della Chiesa nella società, alla luce delle trasformazioni che hanno subito alcuni dei suoi grandi antagonisti di un tempo. Il fondatore della Comunità di Sant’Egidio constata la scomparsa dei «comunisti», il ridimensionamento dell’anticlericalismo laico, mentre quello «di matrice operaia», che «ha dato battaglia alla Chiesa fra Ottocento e Novecento», risulta «praticamente scomparso». Conclusione:

La Chiesa ora ha davanti a sé una prateria¹⁵.

Ci permettiamo di sviluppare questa metafora basata sugli ambienti naturali, in modo che offra un’immagine più articolata, meno perentoria e risolta del rapporto tra la Chiesa e il mutamento storico, della condizione attuale della Chiesa all’interno del mondo maturato capitalisticamente. La Chiesa si è davvero misurata con praterie. Senza mai dimenticare come la prateria non sia certo priva di avversità e pericoli – basti leggere un classico della letteratura western contemporanea come *Lonesome Dove* di Larry McMurtry –, possono essere considerati tali gli spazi su cui si dispiegarono le ondate evangelizzatrici attraverso il Mediterraneo e l’Europa del tramonto dell’antichità e del sorgere del feudalesimo. La Chiesa ha dovuto muoversi, operare, adattarsi e affermarsi in foreste rigogliose ma piene di sfide e di nemici. Le epoche in cui la società ha espresso forti tensioni religiose, diffusi aneliti spirituali, hanno spesso coinciso infatti con fasi di aspra lotta con movimenti ereticali, di scismi e di possenti travagli interni. Oggi la Chiesa è nel deserto capitalistico, ne è parte, ma non può accettare – pena una radicale perdita di senso – la piena, compiuta assimilazione con le altre

scarne, stentate forme di vita ideologica e politica che trovano in questo deserto il loro naturale habitat storico.

NOTE:

¹ Amy Kazmin, "Conclave's history of plots, intrigue and fights", *Financial Times*, 8 maggio 2025.

² Greg Burke, "A new pope, a trifecta of languages", *The New York Times* (International Edition), 23 maggio 2025.

³ Lucio Caracciolo, Agnese Rossi, "Solo Roma ci salverà", *Limes*, n.5, maggio 2025.

⁴ "Leone il Piccolo", *Limes*, n.5, maggio 2025.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Giuseppe De Ruvo, "Rerum novissimarum? Leone, l'Ai e la questione burina", *Limes*, n.5, maggio 2025.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *La Santa Sede* (sito istituzionale), "Saluto del Santo Padre Leone XIV alla Società Sportiva Calcio Napoli", Sala Clementina, 27 maggio 2025.

⁹ Anton Filippo Ferrari, "Ma il calcio dà uno schiaffo alla miseria", *TPI (The Post Internazionale)*, 16-29 maggio 2025.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Giovanni Chianelli, "Quarto scudetto, Napoli è milionaria", *L'Espresso* (edizione online), 24 maggio 2025.

¹³ Passi tratti dalla raccolta di interventi di papa Francesco sullo sport (significativamente preceduta dalla prefazione di Carlo Ancelotti): Papa Francesco, *Oltre i limiti. Lo sport come metafora della vita*, Libreria Editrice Vaticana-Solferino, Milano 2025.

¹⁴ Francesco Anfossi, "La parabola del buon imprenditore", *Famiglia Cristiana*, 11 maggio 2025.

¹⁵ Lucio Caracciolo, Agnese Rossi, "Solo Roma ci salverà", *Limes*, n.5, maggio 2025.